

La vera festa

IL PAPA OPERAIO DETESTAVA LA RETORICA

di **DAVIDE RONDONI**

Il formidabile testo qui accanto, pubblicato a metà degli anni '50, nasce dall'esperienza di lavoro che il futuro Papa svolse negli anni '40 nelle cave di Zakrzówek e poi nelle industrie chimiche Solvay nei pressi di Cracovia. Lavorava e studiava in seminario, sarebbe diventato prete nel '66. Avrebbe scritto poi nel 1981 l'enciclica *Laborem Exercens*, sulla dignità del lavoratore.

Non c'è altro testo poetico, pur tra i tanti dedicati al tema del lavoro, che abbia questo audace valore. La forza della poesia del giovane Wojtyła che appartiene alla vivissima tradizione polacca viene da quella che lui stesso chiamò bisogno di "visione". In un dialogo in versi, infatti, sottolineò come il problema dell'uomo contemporaneo è la mancanza di "visione", laddove invece abbonda lo snervarsi in analisi o la vuota retorica. O la delusione esistenziale. La visione non è una stramba capacità di vedere cose strane, ma l'andare in profondità e in vastità di uno sguardo capace di cogliere la relazione tra un fatto particolare - come ad esempio la grave esperienza della morte sul lavoro - con il destino per cui è fatta l'esistenza. Dante ne è stato il maestro, e la grande poesia, come questa, ha la stessa potenza di attenzione al particolare e al suo nesso con il dramma generale della vita. Il realismo plastico, la accorata e quasi rabbiosa pietà di questi versi chiusi in quadri brevissimi, come in stazioni di una via crucis dell'operaio morto, si fondono con la forza di visione del giovane uomo, poco più che trentenne, che scrive questi versi. Egli vede che quella vita e quella morte non sono solo occasione di rabbia, e di

curiosissimo raccolto dolore (efficacissima la immagine piena di discrezione del bambino che torna da scuola per la morte del padre).

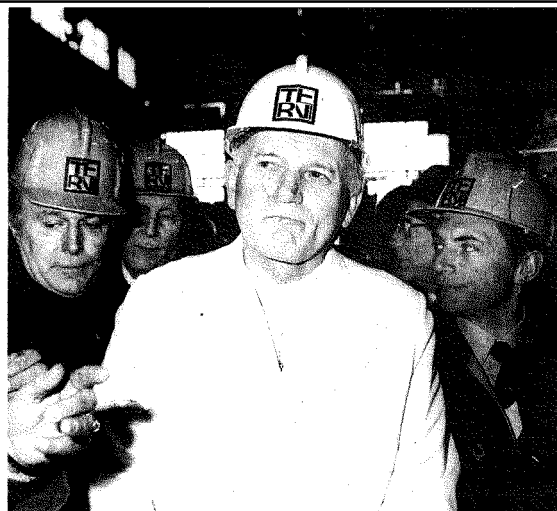
Ma vede dell'altro. Vede più in fondo all'esperienza del lavoro. Così il compianto sul compagno di lavoro è al tempo stesso l'onore reso alla persona e all'unicità della sua esperienza umana e di lavoratore, e lo sguardo gettato alla verità più profonda, valida per tutti, dell'esperienza del lavoro. Quella "segreta struttura del mondo" di cui parla negli ultimi versi, concludendo con la visione di un amore che "prorompe più in alto se



Echi dalla miniera

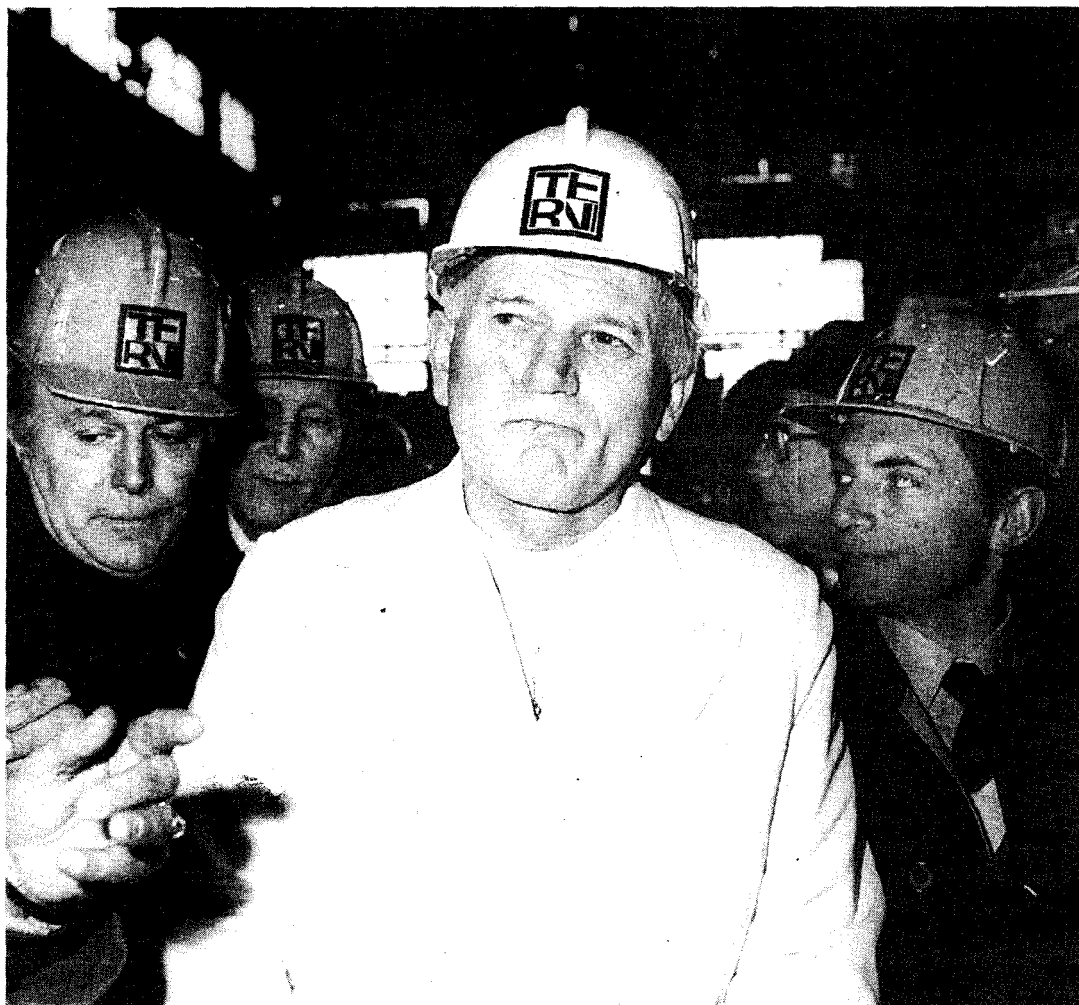
Nei versi del giovane Karol Wojtyła il nocciolo della questione: fatica e dolore sono riscattati dall'unicità dell'esperienza umana

più lo impregna la rabbia". Una sintesi che rompe e supera la troppa stantia e imbellè retorica che sentiamo intorno ai tanti problemi delle morti sul lavoro. È l'amore - che è anche cura della vita e delle condizioni di lavoro - a poter essere nutrito sempre, anche dai momenti di rabbia. Se non è così, l'odio e il rancore nutriranno solo odio e rancore. E la retorica solo altra retorica. Qui invece, il giovane poeta che diventerà papa e testimone di speranza per tanti, raccoglie la vita e ne vede il desiderio e il destino. E trova nella poesia il modo migliore per dire e per condividere questo pensiero agonistico, e il suo umanissimo sguardo.



www.ecostampa.it





In memoria di un compagno di lavoro

Non era solo. I suoi muscoli si diramavano in una folla immensa finché alzavano il martello, finché vibravano di energia - ma questo durò solo finché egli sentì il terreno sotto i piedi, finché la pietra non gli squarciò la tempia e non gli entrò nelle stanze del cuore. Sollevarono il corpo. Sfilarono in silenzio. Da lui ancora emanava fatica ed un senso d'ingiustizia. Avevano bluse grigie, scarpe infangate fin sopra la caviglia. Ed in quel modo rivelavano

Che cosa tra la gente dovrebbe avere fine. Il suo tempo si fermò con violenza. Sui quadranti di bassa tensione le lancette, liberate di colpo, scesero a zero. La pietra bianca entrò in lui, corrose la sua essenza e a sé l'assimilò tanto da farne pietra. Chi alzerà quella lastra? Chi sdipanerà di nuovo i pensieri in quelle tempie squarciate - come si squarcia l'intonaco di un muro? Lo stesero supino su un lenzuolo di ghiaia. Venne la moglie disfatta. Tornò il bambino da scuola.

Tutto qui? La sua rabbia sola dovrà passare negli altri?

Non maturava forse in lui con verità ed amore?

Generazioni future devono forse sfruttarlo come grezza

materia, privandolo della sua essenza più intima ed unica?

Le pietre di nuovo si muovono. Il carrello sparisce tra i fiori.

Di nuovo una scarica elettrica incide la cava.

Ma l'uomo ha portato con sé la segreta struttura del mondo

dove l'amore prorompe più alto se più lo impregna la rabbia.

Karol Wojtyła

«La cava di pietra», 1956